

Storie del Verde

IL CICERONE

FRONTE DEL VERDE

LA POLVERE DI ROMA

DI ANTONIO CEDERNA

PER IL nuovo piano regolatore di Roma, adottato il 18 dicembre 1962, si sta per chiudere il periodo delle osservazioni. Mentre forse in battaglia ed è finita la sottoscrizione per l'istituzione di Villa Dorica-Pamphili, vogliamo occuparci sommariamente delle previsioni in esso contenute per il verde e gli spazi liberi, cioè di quel servizio pubblico essenziale per la salute e la ricreazione dei cittadini, rispetto al quale Roma è all'ultimo posto nella graduatoria dei paesi civili. Che, in questo settore, il nuovo piano segua un progresso rispetto all'infelice piano clerico-fascista del '59, è fuor di dubbio: ma che questo progresso sia sufficiente, che all'incremento globale sulla carta corrisponda un incremento effettivo nella realtà, che il proporzionamento alle esigenze della popolazione sia stato studiato in modo soddisfacente, questo è un altro discorso. Comunque, per meglio capire la portata delle novità e delle insufficienze, è opportuno, in questo primo articolo, riassumere i precedenti e fare il punto della situazione attuale.

Roma, come tutti sanno, è l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico, di spazi liberi o attrezzati per il riposo, la distensione, lo sport. Per attenersi a calcoli precisi, quali sono quelli forniti in un trattato fondamentale sull'argomento (M. Gioi-V. Calzolari, "Verde per la città", Roma 1961), le medie a Roma sono le seguenti: parchi e giardini (calcolando anche i giardini di terreni senza alcuna funzione ricreativa) metri quadrati 1,85 per abitante; terreni sportivi mq. 0,4 per abitante; verde scolastico mq. 0,04 per abitante; per una media complessiva di mq. 2,29. Per un confronto con l'estero basterà osservare che la media complessiva nei paesi civili si aggira sui mq. 20,24, mentre sempre più alti sono gli standard previsti, col progredire dei tempi e delle esigenze, nei piani regolatori che si vanno facendo: e che, per restare alla media relativa solo a parchi, giardini, grandi complessi naturali urbani, abbiamo, tanto per fare qualche esempio, mq. 7,4 a Parigi; mq. 11 a Mosca; mq. 20 a Colonia; mq. 10,27 a Londra (Contea e Grande Londra); mq. 14 a Copenaghen; mq. 15 ad Amsterdam; mq. 80 a Stoccolma, eccetera.

Alla miserabile quantità, a Roma fa riscontro la miserabile qualità e distribuzione di parchi e giardini. I pochi veri parchi esistenti sono antiquati nell'impianto e nelle sistemazioni, fatti per lo più di sentieri e prati non calpestabili, del tutto inadatti a fornire quell'autentica alternativa alla natura che invece garantiscono i grandiosi parchi delle città straniere; sono spesso tagliati in ogni senso da strade di traffico (come Villa Borghese) o ridotti esclusivamente a superfici asfaltate (come la passeggiata del Gianicolo); in generale sono pessimamente curati, se non addirittura devastati da interventi, come la parte pubblica di Villa Savoia, che dimostra tutta l'arretratezza degli uffici in fatto di situazioni paesistiche: alcuni tra i maggiori, come quello di Monte Mario, sono scaturite imprecisabili, altri sono semplici contorni di zone archeologiche; per quattro quinti sono di proporzioni limitatissime, da cinque ettari in giù, fino a diventare polverose isole decorative con qualche panchina.

Pessima del pari la loro distribuzione. Mentre all'estero è stata cura delle amministrazioni, da un secolo a oggi, fasciculate alla città, man mano che andava estendendosi, aree verdi a sufficienza, per poi, negli ultimi decenni, arrivare a predisporre piani che prevedessero o grandi fasce verdi continue di sbarramento o veri e propri sistemi di parchi tali da garantire un percorso quasi ininterrotto nel verde oppure profondi cunei di verde tali da costituire massicce penetrazioni di campagna fin nel cuore delle città (esempi famosi Londra, Copenaghen, Am-

sterdam, Stoccolma, Zurigo, Amburgo; esempio più antico la Parigi di Haussmann), i parchi di Roma sono degli episodi staccati e isolati, raggruppati quasi tutti nella zona centrale della città, così che praticamente i tre quarti della popolazione non hanno possibilità di accedere a una qualunque area verde a meno di logoranti spostamenti. Mentre nelle città straniere all'espansione urbana sono state imposte percentuali precise da destinare a verde di quartiere e a verde di vicinato, così che spesso la periferia (come nelle città olandesi, scandinave, danesi, inglesi) è diventata luogo di alto livello civile, addirittura di riqualificazione sociale e individuale, a Roma l'enorme maggioranza dei cittadini è stata costretta ad abitare in quartieri scandalosi, che costituiscono la serpeggiosa nazionalistica; nessuno studio è mai stato fatto, nessuna progettazione ha mai tenuto conto delle esigenze della popolazione; ai funzionari capitalisti, espressione delle più reazionarie forze della speculazione fondiaria, studiare il problema del verde pubblico, cioè della salute, dell'igiene, della ricreazione popolare, è sempre apparsa una pretesa assurda, eversiva, inaudita: pretendere da loro una qualche seria conoscenza in materia è come pretendere che conoscano il turco o il cinese.

E' ben vero che di decennio in decennio qualche voce isolata si è levata a proporre l'urgenza, la necessità estrema di costituire anelli e sistemi di parchi (da prima è del 1916, di Marcello Piacentini, quanto ancora aveva qualche bastione d'irresistibile ma mai niente è stato fatto, e ogni decennio faceva scomparire sotto uniformi colate di cemento i parchi e le zone verdi che nel decennio precedente erano state inficcate come indispensabili; così che invece di anello e di sistema di parchi oggi abbiamo anelli, barriere, cinture, tavolieri, di edilizia soffocata e squallida che hanno strangolato la città, e costretto bambini e ragazzi e giovani a giocare nelle strade, tra il traffico e gli spalti. Altro termine di paragone: a Londra conta il verde pubblico è pari a un decimo della città, a Amsterdam a un sesto; a Roma parchi e giardini sono un cinquantaduesimo dell'aggregato urbano. Nelle città straniere il Comune spende 1.000-1.500 lire all'anno per abitante, per la manutenzione e l'incremento di parchi e giardini, a Roma si spendono sì e no 100 lire. A Stoccol-



Roma. L'albergo Hilton in costruzione sulla cima di Monte Mario.

PAOLO DI PAOLO

ma ci sono spazi appositamente attrezzati per bambini e ragazzi nella proporzione di uno ogni 1.000 abitanti, ad Amsterdam uno ogni 3.000 abitanti; a Roma (e sono squallide e lerce imitazioni) ce ne sono una ogni trecentomila abitanti, cioè ancora meno che a Milano, che ha ancora meno verde di Roma.

Sono questi, come è noto, i risultati di un secolo di saldamo urbanistico, dettato dalle più retrograde forze economiche, il cui unico scopo è stato l'appropriazione indebita del plusvalore delle aree, l'unico movente il disprezzo per l'uomo e per i bisogni elementari della vita associata (e chi vuol imparare come e perché si

sia arrivati alla disumana Roma attuale non ha che da leggere l'eccezionale volume di Italo Insolera, "Roma moderna", edito da Einaudi, prima storia seria di questa sventurata città, oggetto finora delle cure erudite di romanzisti, reari, tromboni, triapièdi delle società immobiliari, e altri vili in cerca del genere). Quello che è ancora importante notare, per restare nel tema, è che, esattamente all'opposto di quanto è successo nelle città dei paesi civili, la dotazione di verde a Roma è andata costantemente calando nell'ultimo mezzo secolo. Un libricolo pubblicato qualche anno fa dal Servizio Giardini dello

S.P.Q.R. (con prefazione del liberale Lupinacci, il frivolo liquidatore di Villa Chigi, l'entusiasta sostenitore dell'albergo Hilton e del piano regolatore ciocciottiano, l'alta mente che l'unica volta che aprì bocca dai banchi della giunta, disse la storica frase: «La difesa della proprietà privata», cioè dei miliardi rubati dagli speculatori alla collettività», viene prima della difesa del verde») fornisce le cifre anno per anno, e permette quindi di seguire il penoso declino dell'urbe.

Nel 1930, ci sono a Roma 255 ettari di parchi e giardini con una popolazione di 945.621 abitanti: la media è di mq. 2,7 per abi-

stante, che è già una delle più basse d'Europa. Quanto ai campi da gioco e sportivi, la media, dopo otto anni di era littoria, è di mq. 0,25, quando la media raccomandata allora da urbanisti, igienisti e sociologi avrebbe dovuto essere dodici volte superiore (e tale era nello stesso anno la media di Amsterdam). Di fronte a questa situazione il piano del 1931, abbracciato in tutta fretta da una commissione composta in prevalenza di accademici e incompetenti, prevede 896 ettari di zone verdi, ma nei decenni successivi, a furia di piani policolori-reggiati disastrosi e di varianti più peggiori dell'altra, l'amministrazione fascista capitolina ne farà scomparire sotto la colata cementizia quasi due terzi. Il bilancio dell'urbanistica littoria a Roma è presto fatto: tra il 1930 e il 1940 vengono creati o adattati a uso pubblico parchi e giardini per complessivi 75 ettari, ma la popolazione è intanto aumentata di 308.321 abitanti; nel 1940 abbiamo quindi mq. 2,44 di parchi e giardini per abitante; dunque, nonostante tutte le vanterie fasciste, una media inferiore a quella di dieci anni prima. Qualcuno tra gli stessi urbanisti accademici riconosce che per avere una media decente bisognerebbe moltiplicare almeno per quattro complessivamente il verde esistente (giardini e campi sportivi).

Tanto è vero che Berenson non si preoccupò d'acquistare capolavori in senso assoluto. Anche se nella sua collezione non mancano i pezzi di grido (dal Giotto o della bottega alla Madonna di Domenico Veneziano, ai tre pannelli del Sassetta ecc.), egli mirava soprattutto a opere che potessero soddisfare quella voce. Del resto, agli inizi della carriera, anche a Berenson accadde d'inciampare in qualche falso, ma non si turbò. Continuava a considerare con affetto quei quadri, perché è propria del grande esperto d'arte la considerazione umana dell'opera.

S'è citato i lavori che hanno un principale rilievo critico e storiografico. Ma non si dimentichino altri dipinti di grande bellezza. Come i due ritratti di Camillo e Vitellozzo Vielli del Signorelli. O il paesaggio verde blu - come una nicchia umida - del "Cristo nel sarcofago" del Perugino. O quel plastico paesaggio della tavola della "Pieta" attribuita a Giovanni Bellini.

ANTONIO MANFREDI

LA RACCOLTA BERENSON

DI ANTONIO MANFREDI

BERNARD Berenson è stato l'ultimo umanista che ha saputo avvolgere la sua figura e i suoi studi di un'aureola leggendaria: la leggenda degli studi d'arte incarnati in un costume di vita. Lituano d'origine, americano d'adozione, Berenson subito dopo la laurea di Harvard (1887) era venuto in Italia e a Firenze aveva compresa la propria vocazione degli studi d'arte antica. Da poco aveva superato i vent'anni e col suo versatile umore scientifico (almeno peraltro da ogni sistematicità) non tardò a isolare nella "teoria della visibilità" lo strumento più sensibile per dar figura critica a quell'emozione che un'opera d'arte può suscitare. Quell'evidenza stilistica che egli battezzò "valori tattili" - soprattutto riconobbe e credesse nei fiorentini e senesi del Tre-Quattrocento. Piagnuolo, senza mutarne il fondo, alle flessioni dettate dal maturare degli stili e del gusto, con probanti esiti anche di scrittore, nel corso della sua lunga esistenza svolse all' insegna di quell'umanesimo che non perdeva d'attualità neppure alla brusca svolta del dopoguerra. Novantatreenne - ma ancor limpido e giovanile - Bernard Berenson si spense ai Tatti il 6 ottobre 1959.

Aveva fatto in tempo, però, a prender visione d'un omaggio prezioso alla sua persona. Il Catalogo dei quadri raccolti alla Villa dei

LA RACCOLTA BERENSON

DI ANTONIO MANFREDI

Tatti in oltre un quarantennio di appassionata frequentazione dell'antica pittura italiana. Dai suoi fiorentini (Giotto in testa) a Domenico Veneziano; dai senesi Simone e Lippo Memmi; ai Lorenzetti; al Sassetta, ai veneziani eccetera.

Più di cento dipinti personalmente disposti da Berenson ai Tatti senza intenti galleristici: ma soltanto per ricordare l'occasione di sinistrità che li aveva scelti. E di recente quel catalogo col titolo "La raccolta Berenson" è uscito in splendida veste dalle Officine Grafiche Ricordi di Milano, presentazione della fedele collaboratrice di Berenson, Nicky Mariano, testo introduttivo e catalogo di Franco Rusconi. Il volume è sotto gli auspici delle commissioni italiana e americana dell'Unesco. E ha goduto di una presentazione ufficiale d'eccezione - in prima stampa - a Milano e a Parigi. Si ripresenta ora, esaurita velocemente quella stam-

pa iniziale, come strenua pasquale di grandissimo pregio.

"La raccolta Berenson" infatti - sia nei testi introduttivi citati che nelle "schede" del catalogo dovute ai Russoli, che si articolano attraverso citazioni di Berenson e messe in punto storico-critiche - si può leggere con godimento franco, e come vuole la materia così prediletta dallo stesso Berenson.

Ma pregio incomparabile del libro è la riproduzione delle 102 tavole a colori. Riproduzioni certe tra le più riuscite della ormai feracissima industria meccanografica moderna: cioè esenti da ogni esaltazione cromatica, al punto che credi di aver sotto gli occhi i dipinti al naturale.

Da "La raccolta Berenson" esce il miglior ritratto del collezionista Berenson. Con gli stessi si definisce nel suo "Autoritratto". Questi quadri non vennero da me acquistati con il precipuo intento di farne

una collezione: bensì quasi esclusivamente per adornarne la mia casa. E quando ebbi completata la mia raccolta cessai di comprare. In verità, io ho sempre negato d'essere un collezionista». Bisognerebbe dire invece che proprio lui, Berenson, era il collezionista vero: esente da ogni interesse che non fosse quello di contornarsi di cose rispondenti alla voce del cuore.

Tanto è vero che Berenson non si preoccupò d'acquistare capolavori in senso assoluto. Anche se nella sua collezione non mancano i pezzi di grido (dal Giotto o della bottega alla Madonna di Domenico Veneziano, ai tre pannelli del Sassetta ecc.), egli mirava soprattutto a opere che potessero soddisfare quella voce. Del resto, agli inizi della carriera, anche a Berenson accadde d'inciampare in qualche falso, ma non si turbò. Continuava a considerare con affetto quei quadri, perché è propria del grande esperto d'arte la considerazione umana dell'opera.

S'è citato i lavori che hanno un principale rilievo critico e storiografico. Ma non si dimentichino altri dipinti di grande bellezza. Come i due ritratti di Camillo e Vitellozzo Vielli del Signorelli. O il paesaggio verde blu - come una nicchia umida - del "Cristo nel sarcofago" del Perugino. O quel plastico paesaggio della tavola della "Pieta" attribuita a Giovanni Bellini.

L'OCCHIALE

LA MENSA DEGLI INTELLIGENTI

PER MEGLIO chiarire la portata del dibattito sulle due culture, a cui abbiamo già fatto accenno in questa rubrica, lo scrittore scozzese Kenneth Richmond ha creato un nuovo test, chiamato appunto "delle due culture". Esso permette un rapido - per quanto superficiale e approssimativo - confronto, in un dato soggetto, tra i due aspetti fondamentali del suo assetto culturale, quello scientifico e quello artistico o umanistico.

Prima di descriverne l'inniego,

bisogna osservare che i test sono tenuti in Inghilterra con questo test hanno in parte deluso le aspettative dei campioni della "cultura per tutti". Infatti il governo inglese, nell'estendere i benefici della scuola media obbligatoria a tutta la popolazione del paese, sperava di poter riempire in pochi anni il divario ancora esistente tra il ceto tradizionalmente dedito alla cultura e i nove decimi restanti della popolazione. Il test di Richmond sarebbe tuttavia servito a dimostrare che questo divario, invece di ri-

marginarsi fino a scomparire, è andato sempre più allargandosi: se un livellamento c'è stato, esso ha avuto luogo al più basso livello possibile di cultura.

Tutto accade come se l'alta cultura fosse per la sua stessa essenza destinata a rimanere privilegio di un'élite, come lo era ai tempi in cui Cicerone scrisse: « Ci chiamano tutti uomini, ma veri uomini dovrebbero chiamarsi soltanto quelli che si sono raffinati negli studi adatti all'umanità », ossia le arti liberali. A questa antica disparità viene ora ad aggiungersi il conflitto sopra accennato tra cultura umanistica e cultura scientifica. Basterà citare al riguardo il caso di un professore di filosofia, il quale alla domanda del test: che cosa sono gli ormoni?, rispose che essi avevano qualcosa a che fare con l'arte del balletto.

Non è una novità se il test di

Richmond ha permesso di accertare che gli studenti della Facoltà di lettere non hanno molti contatti con le discipline scientifiche, e che viceversa gli studenti di Fisica sono piuttosto ignari in fatto di letteratura. La novità sta invece nel fatto che questa incompatibilità di vena molto meno vistosa tra gli studenti di più elevato I.Q. (I.Q. è l'indice di intelligenza, strumento pedagogico largamente usato nelle isole britanniche).

Sulla base appunto di questo indice d'intelligenza è stata costituita una società, la "Mensa", i cui membri debbono soddisfare un unico requisito: quello di essere "più intelligenti del novantanove per cento del resto della popolazione". Orbene, i soci della "Mensa", sottoposti ai test di Richmond, si sono dimostrati tanto bravi nel campo delle conoscenze scientifiche quanto in

tura o scultura? E così fino a quaranta. Le risposte esatte vengono divise in due gruppi: quello scientifico e quello umanistico, e il risultato totale espresso in un'unica formula, di questo tipo: 13U: 98/22 (vale a dire: su quaranta quesiti, il soggetto ne ha risolti ventidue; tredici di carattere umanistico, nove di carattere scientifico). La straordinaria media raggiunta dai componenti la società "Mensa" (i cui membri possono vantarsi di un indice di intelligenza che supera i 150 gradi della scala Cattell), è stata di 18U: 198/37. Qui i due aspetti culturali sono quasi equivalenti, con un leggerissimo vantaggio della scienza sulle arti; il che verrebbe a confermare la nostra tesi che al di sopra di un certo livello intellettuale il problema delle due culture non sussiste.

MATTEO CAMPANARI

libercolo citato, abbiamo 335 ettari di parchi e giardini che, con una popolazione di 1.840.000 abitanti, dà una media di mq. 1,82. Dal '57 a oggi l'unico incremento è rappresentato dai trenta ettari aperti al pubblico di Villa Savoia, i peggiori e i meno praticabili; il che, senza calcolare le frangie, le aiele sporttrattico, le fasce stradali, insomma i cosiddetti "giardini minori" che non servono a niente, dà nel 1961 una media di mq. 1,81, e oggi una media di mq. 1,5. Una media 20-30-50 volte inferiore a quella dei paesi civili.

Stando così le cose, nell'anno 1959, la maggioranza capitolina, moralmente ispirata dal tenente colonnello Amici e all'interno del consiglio comunale guidata da Ciocchetti, dal crociato ingegner Edoardo Lombardi e da quel genio che fu ed è Ugo D'Andrea, confezionava e adottava l'infuasto piano regolatore clericofascista. Anche per il verde, naturalmente, esso sanzionava la nefasta politica urbanistica degli anni precedenti, che aveva ridotto Roma a quella cosa spappolata e inumana che conosciamo: i quartieri intensivi della periferia orientale, il quartiere africano, oppure i Parioli, Monte Mario e Monte Verde sono campioni sufficienti a definire la levatura, in quegli anni, della pubblica amministrazione. I meriti di questa, nel campo specifico, apparivano evidenti: erano state lottizzate le ville Elia, Balestracci, Meccheri, Leopardi, Graziosi, Dusmet; era stata avviata la lottizzazione di villa Stuart; preparata la lottizzazione per parco presso Porta Pia, smembrata la villa Strohl-Ferni; si era subito, per insistenza, la spartizione di villa Savoia; erano state rese possibili quelle autentiche scalzionate che si chiamano villa Chigi (un miliardo e mezzo di regalo al proprietario), villa ex Mitrani (parco che scompare sotto un doppio tempio canadese), albergo Hilton (in zona destinata a parco pubblico e zona di rispetto); era stata minacciata villa Albani, invase Valle Giulia, le pendici del Gianicolo, della Farnesina, di Monte Mario, distrutte e ricostruite le zone a villini, cancellato il verde di Monte Sacro, compiuta l'invasione a tappeto della campagna ai lati della via Appia Antica... Il piano '59 aveva le carte in regola per cancellare dalla faccia di Roma anche gli ultimi giardini superstiti, e per ridurre a terra bruciata le nuove espansioni: e così fece, senza però rinunciare al tentativo di imbrogliare gli ingenui, con argomentazioni che, ancor più che scandalizzare, costituirono la nota comica in tanto disastro: come andremo a nasere nella prossima primavera.

ANTONIO CEDERNA

UN GRANDE DISCO PER UNA GRANDE CAUSA

Comperate "ALL STAR FESTIVAL" il più bel disco a 33 giri, interpretato dai più noti cantanti: il suo costo di sole 1.700 lire sarà devoluto completamente a favore dei rifugiati



Questo annuncio è stato offerto alla campagna delle Nazioni Unite per i rifugiati di tutto il mondo da

IL MONDO

